



# PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA  
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale  
N.  
Anno 2017  
Arti e mestieri

**Direttore Responsabile:** SILVIO DI PASQUA

**Proprietario:** BENIAMINO MICHIELETTO

Autorizz. Del Tribunale di Treviso  
n.463 del 5/11/1980

**Redazione e stampa:**

31029 VITTORIO VENETO

Via Carlo Baxa, 13

tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028

e-mail: [treviso.flaeicisl@gmail.com](mailto:treviso.flaeicisl@gmail.com)

“Poste Italiane SpA - Spedizione in  
abbonamento postale – 70% NE/TV”

**Hanno collaborato:** Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:



**Danza**  
**Teatro**  
**Musica**

.....

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: [flaieicisl.treviso@gmail.com](mailto:flaieicisl.treviso@gmail.com)

auguriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

**FLAEI-CISL di Belluno e Treviso**

## **Indice**

<b>Pagina</b>	<b>Testo</b>
3	<b>COSA E' AVVENIRE</b>
5	<b>La grande fuga della DANZA italiana</b>
7	<b>Le bacchette di ERASMUS</b>
9	<b>MUSICAL Talenti e volontà da esportazione</b>
11	<b>GIOVANI REGISTI, la lirica spera Pierachille Dolfini</b>
14	<b>Sarti e scenografi i pilastri del TEATRO</b>

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

## COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].



Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro che non sono credenti[3].

\*o\*o\*o

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che diventarono le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa dell'identità dei



## Arti e mestieri/1

Sono molti i nostri ballerini che, per scelta o per necessità, hanno trovato successo all'estero. Le voci di chi è partito o è restato

### La grande fuga della DANZA italiana

Avvenire 25 febbraio 2017 - PIERACHILLE DOLFINI

Scarpette in fuga. A volte per scelta. Altre per necessità, specie in tempi in cui i corpi di ballo chiudono e i ballerini vengono licenziati. Senza trascurare il fatto che all'estero gli stipendi sono mediamente più alti e le tutele, anche a livello pensionistico, migliori. Altre volte perché «ci sono treni che passano una sola volta nella vita e quindi non si possono non prendere». Come è capitato a **Vito Mazzeo** quando nel 2005, fresco di diploma alla Scuola di ballo del Teatro alla Scala, ha conquistato un posto al Royal ballet di Londra. «Anche se per i primi due mesi ho tenuto i candelabri sul fondo della scena» racconta con un sorriso il danzatore calabrese, classe 1987, oggi primo ballerino del Dutch National Ballet di Amsterdam dopo essere stato per tre anni *principal* al San Francisco Ballet: «All'estero si balla molto di più che in Italia, repertorio e nuove creazioni hanno la stessa importanza» dice Mazzeo, interpretando il pensiero dei tanti talenti che sono partiti dal nostro paese per cercare una ribalta all'estero.

Storie di successi, ma anche di sacrifici per poter emergere, sapendo che «uno su mille ce la fa». Scelte «necessarie, che farebbero bene a tutti i miei colleghi» dice **Gabriele Corrado** che nel 2012 ha lasciato il posto sicuro da solista del Corpo di ballo della Scala per «andare ai Ballets de MonteCarlo per sperimentare un nuovo linguaggio, più moderno e astratto. Prima due anni di aspettativa, un breve ritorno a Milano per qualche mese e poi il licenziamento definitivo. E quando si è chiuso l'ultimo sipario una fitta al cuore è arrivata». Un salto nel buio per Corrado, nato nel 1986 a Casarano nel Salento. «Ho sempre pensato alla mia carriera come un percorso evolutivo e anche un po' istintivo. Il desiderio che ti guida lo capisci bene a fine percorso, cosa che ti aiuta anche a rileggere le scelte che hai fatto. Per questo, dopo quattro anni in Francia ho deciso di tornare a casa, mi mancava il



repertorio e non ero pronto a dire addio per sempre a *Romeo e Olegin*». Alla Scala è ripartito da zero, un contratto a termine, ma «un bagaglio pieno di esperienze che mi vede cambiato come danzatore e come persona».

Negli ultimi anni sono sempre di più i nomi italiani della generazione del dopo Bolle che compaiono negli organici delle maggiori compagnie di danza del mondo. E in ruoli importanti. Come a Bordeaux dove **Sara Renda**, palermitana, classe 1991, è *étoile* dell'Opéra National. «Al di là di quello che sogniamo e progettiamo la vita ci porta in luoghi inaspettati. Mi sono diplomata a

Milano con voti molto alti e quindi qualche speranza l'avevo riposta nella possibilità di entrare nel Corpo di ballo della Scala. Ma sono stati più veloci i francesi a comprendere il mio talento» racconta Sara Renda sulla quale ha scommesso il direttore della compagnia di Bordeaux, Charles Jude.

La vita ha portato Valentino Zucchetti da Calcinate, in provincia di Bergamo, a Londra dove oggi, a 27 anni, è primo solista del Royal Ballet. Angelo Greco, nato a Nuoro nel 1985, diploma alla Scuola di ballo della Scala oggi è *principal* al San Francisco Ballet insieme al collega napoletano Carlo Di Lanno, anche lui formatosi alla scuola scaligera di Frédéric Olivieri. È volata oltre oceano anche Petra Conti, nata ad Anagni nel 1988 e diplomatasi all'Accademia nazionale di danza di Roma. Nel 2013 l'addio al Teatro alla Scala dove era prima ballerina per andare con il marito, il danzatore albanese Eris Nezha, al Boston Ballet che l'ha subito nominata *principal dancer*. «In Italia è impossibile crescere e migliorare» aveva detto salutando il nostro paese.

«Da noi la meritocrazia non funziona molto, lo sappiamo. E non solo nel campo della danza» interviene Mazzeo per il quale «se entri in una compagnia rischi di essere relegato per sempre agli stessi ruoli. Volevo crescere, ma anche avere quello che credo di meritarmi grazie al talento, allo studio e ai sacrifici fatti. Per questo sono volato a San Francisco dove ho avuto la possibilità di lavorare con coreografi che hanno creato i loro lavori con la compagnia». Tanto che in *Borderlands* di Wayne Mc-Gregor c'è un personaggio che si chiama Vito «e ogni volta che il balletto viene ripreso qualcuno si ricorda di me» racconta Mazzeo che di recente è stato il Principe ne *La bella addormentata* all'Opera di Roma.

E Roma è il crocevia di altre storie, quella di Claudio Coviello e di Rebecca Bianchi, danzatori che, invece, hanno deciso di scommettere sull'Italia. Coviello, nato a Potenza nel 1991, si è diplomato alla Scuola di ballo dell'Opera e ora è primo ballerino alla Scala, Rebecca Bianchi, classe 1990 e originaria di Casalmaggiore, si è formata a Milano e attualmente è ai vertici della compagnia del teatro della Capitale. «Restare e lottare mi sono detta quando, dopo qualche mese a Bordeaux, sono stata presa a Roma. La crisi si sente un po' ovunque e capisco i colleghi che hanno deciso di lasciare l'Italia. Ma è giusto che i talenti italiani abbiano la possibilità di giocare in casa» racconta **Rebecca Bianchi** che è rimasta in Italia «anche perché in compagnia ho conosciuto mio marito Alessandro Rende, e oggi abbiamo due bimbi di 4 e 2 anni: quello che i piccoli ci tolgono in energie ce lo restituiscono in gioia e positività».

Anche per **Claudio Coviello** la parola d'ordine è «restare e cercare di lottare, anche se in Italia, dove assistiamo alla chiusura di molti teatri, l'opera e il balletto non sono sempre ben compresi e sostenuti. Mentre ancora studiavo ho passato le audizioni per il Boston Ballet e per l'Opéra di Parigi, ma fresco di diploma è arrivata la chiamata della Scala». Dopo due anni la nomina a primo ballerino, «un ruolo che devi dimostrare ogni giorno di meritare » dice Coviello che non esclude, comunque, di «valutare proposte dall'estero se dovessero arrivare». Cosa che ha fatto **Jacopo Tissi**, da settembre nel Corpo di ballo del Bol'shoj di Mosca, chiamato dal direttore Makhar Vaziev volato in Russia dopo aver guidato la compagnia scaligera di cui Tissi faceva parte. «Il Bol'shoj – racconta il ballerino nato a Landriano, in provincia di Pavia, nel 1995 – è un teatro con tantissimi spettacoli all'anno e tantissime produzioni, con una grande possibilità di lavorare e crescere artisticamente, che è la cosa più importante per un giovane danzatore».

Vito Mazzeo, primo ballerino al Dutch National Ballet

**Arti e mestieri/2.** *La nuova generazione di direttori è cresciuta sul podio di un'Europa unita dalla musica*

### Le bacchette di EASMUS

Avvenire 6 marzo 2017 – di Pierachille Dolfini

Direttori d'orchestra generazione Erasmus. Quelli che, spiega **Matteo Beltrami**, considerano «l'Europa



Francesco Ciluffo

non “estero”, ma casa». Un'unione musicale a dispetto di qualsiasi Brexit. E non solo perché, come spesso si dice, la musica è un linguaggio universale che abbatte i confini. Ma perché, fa notare **Francesco Ciluffo**, «un confronto è sempre necessario e allargare i propri orizzonti facendo esperienze oltre confine è un dovere per un artista».



Bacchetta e partiture in Germania. Scuole di *profeta in patria* mi studiare musica da a 26 anni a Londra e la Staatsoper di anche i concerti, le



**Gamba**, milanese, classe 1983, che si è conquistato titoli di giornale sostituendo all'ultimo minuto **Michele Mariotti** nell'ultima replica de *I due Foscari* lo scorso anno al Teatro alla Scala. «Ero a casa, mi hanno chiamato dicendomi di correre in teatro. Tempo mezz'ora ed ero sul podio», ricorda con un sorriso il musicista che da allora ha ricevuto inviti da tutti i teatri italiani. «Anche se spero non sia solo una questione legata al caso mediatico». Dove Gamba è stato accolto da calorosi applausi. «Ma è forte il rischio che l'Italia fagociti i propri talenti: il pubblico è molto preparato e a volte capita che i teatri si trasformino in stadi, con fazioni in nom e di tradizioni di cui alcuni si ritengono depositari».

Bisogna avere le spalle grosse. «Io me le andato a perfezionarmi dal 2005 al 2007 Italia», interviene **Daniele Rustioni**, «A Londra le orchestre dei college mi ma ho potuto affrontare le *Sinfonie* di dopo essermi fatto un nome sono stato carriera è decollata», dice Rustioni oggi regolarmente in cartellone alla Scala e alla Fenice, al San Carlo e all'Opera di Roma, oltre che nei teatri di tutto il mondo, il Metropolitan di New York, il Covent Garden e l'Opera di Parigi. «L'Inghilterra mi ha insegnato a non aspettare che le cose piovano dal cielo: occorre andarsele a cercare. La meritocrazia c'è a differenza di quello che spesso capita in Italia», continua Rustioni che da Londra ha portato a casa «una lezione di vita. Perché il bagaglio musicale me lo ero formato in modo eccellente a Milano».



Daniele Rustioni

sono fatte in Inghilterra dove sono dopo aver studiato per 15 anni in coetaneo e concittadino di Gamba. chiamavano a dirigere: niente paga, Cajkovskij e quelle di Beethoven. E chiamato in Italia dove la mia

Che la scuola italiana formi ottimi musicisti è convinzione diffusa tra i direttori d'orchestra. «I conservatori ci preparano bene a livello musicale e a livello culturale, aspetto fondamentale nella formazione di preparazione all'estero», Italia c'è un c'è un rapporto rischia di si rischia di a uno non verrà diventerà un concerto».



Giacomo Sagripanti

un musicista», dice Gamba. «Il fatto che la nostra sia solida lo vedo ogni volta che mi confronto con i colleghi spiega Ciluffo, torinese, classe 1979, per il quale, però, «in problema di tipo educativo perché per motivi strutturali non diretto tra istituzioni scolastiche e musicali e il Conservatorio essere una specie di isola che poco dialoga con la scuola». E creare un circolo vizioso perché «se non si insegna la musica mai in mente di prendere uno strumento, ma nemmeno, se imprenditore, penserà di sostenere finanziariamente un

Concorda **Giacomo Sagripanti** per il quale «le istituzioni italiane di formazione, poi, non sono affatto collegate con il mondo del lavoro. Perché l'arte e la cultura in Italia non sono considerate come dovrebbero in quanto etichettate (erroneamente) come attività improduttive, inutili e costose. È quindi un problema di ideologia, non artistico, che in altri paesi non esiste poiché la cultura e l'arte sono considerate capisaldi della formazione dell'essere umano». Ecco perché per Sagripanti, nato a Giulianova in provincia di Teramo nel 1982 e convinto che «essere direttore

d'orchestra non è un mestiere, ma una filosofia di vita», non è facile costruire una carriera da direttore in Italia «paese che, comunque negli ultimi dieci anni ha sfornato talenti che si stanno affermando nel mondo».

Sagripani ha diretto al Bolshoi di Mosca e a Valencia, all'Opernhaus di Zurigo e all'Opera di Parigi, alla Seattle opera e alla Bayerische staatsoper di Monaco. Percorso simile a tanti colleghi. Jader Bignamini, nato a Crema nel 1976 è salito sul podio a Mosca e Francoforte e, dopo tante opere dirette in Italia, è già prenotato per il prossimo anno per una *Madama Butterfly* al Metropolitan di New York, teatro dove il pesarese **Michele Mariotti**, classe 1979, dirige regolarmente. «Il confronto con le proprie radici è sempre fondamentale, ma non sarei ciò che sono se non avessi avuto anche la mia formazione all'estero», riflette Ciluffo raccontando che «la mia vita è divisa tra Italia ed estero, in uno scambio continuo di repertorio: dirigo Britten in Italia e Puccini in Inghilterra» dice il musicista torinese con il quale concorda Sagripani per il quale «il confronto e la crescita sono la base di qualsiasi attività artistica».

Dresda, Mosca, Tokyo, ma anche il Rossini opera festival di Pesaro nell'agenda di Francesco Lanzillotta, nato a Roma nel 1977. Dieci anni di meno li hanno il veronese **Andrea Battistoni** e il messinese **Marco Alibrando**, mentre **Michele Spotti** sulla carta di identità ha scritto 1993. Tutti con una carriera che li porta in giro per il mondo «con orgoglio – spiega Gamba – perché spesso nei nostri teatri ci si lascia prendere da una facile esterofilia».

Chi ha costruito una carriera in 1975, direttore musicale del all'estero, ma mi sono fatto le Ho avuto al fortuna di iniziare a utilissima. Non so se quel opportunità ai miei colleghi più



tagliare i finanziamenti e non si possono più permettere teatri e stagioni musicali», spiega Beltrami per il quale, però, «il posto della provincia di un tempo possono prenderla i cosiddetti teatri di tradizione che godono di buona salute grazie all'organizzazione snella (pochi dipendenti a differenza delle fondazioni liriche) e alla possibilità di investire i fondi nelle produzioni scommettendo sui giovani».

\*~\*~\*~\*

## TALENTI

### A SCUOLA DI ESPERIENZA

Centocinquant'anni fa, era il 25 marzo 1867, a Parma nasceva Arturo Toscanini, uno dei più grandi direttori d'orchestra italiani. La fondazione che porta il suo nome ne tiene viva la memoria anche attraverso un concorso per giovani direttori d'orchestra: quest'anno decima edizione con le eliminatorie dal 29 maggio all'1 giugno e le finali dal 23 al 28 ottobre. Il regolamento sul sito [fondazionetoscanini.it](http://fondazionetoscanini.it). Riccardo Muti è considerato l'erede di Toscanini. Il direttore d'orchestra napoletano anche quest'anno mette a disposizione dei giovani talenti del podio la sua esperienza: dal 2 all'11 settembre a Ravenna torna l'Italian opera academy.

Muti lavorerà con alcuni giovani direttori su un'opera con prove al pianoforte, con i cantanti, sul podio e in orchestra. A breve info sul sito [riccardomuti.com](http://riccardomuti.com). (P. Dolf.)

### Arti e mestieri/3

Per necessità o per scelta molti italiani ormai figurano da protagonisti nei cartelloni all'estero: Londra e New York ma anche Germania una vera "mecca" per il genere. E pure lo scenario italiano è in decisa trasformazione

#### MUSICAL Talenti e volontà da esportazione

Avvenire 12.3.2017 – di Pierachille Dolfini

New York e Londra. Perché il sogno resta quello di Broadway o del West End. Dove in ogni strada c'è un teatro con un musical in cartellone: *Il re leone* e *Mamma mia!*, *Il fantasma dell'opera* e *Jesus Christ superstar*. Ma oggi chi sogna *A chorus line* e *I miserabili*, artisti di casa nostra formati nelle numerose



CLASSICO. Il cast di "Grease", in scena al Teatro della Luna a Milano

(Francesco Prandoni)

scuole italiane e che con un termine inglese in gergo si definiscono *performer*, guarda anche alla Germania. «La piazza migliore in Europa dopo Londra per il musical» spiega **Francesca Taverni**, fiorentina di nascita, un diploma di danza classica a Londra, nome in locandina in numerose produzioni italiane e quattro anni in Germania «prima a Berlino per *Cats* e poi a Stoccarda nel cast

di *Wicked*». Sulla Germania ha investito la Stage entertainment, scommettendo su artisti italiani. È il caso di Gian Marco Schiaretti, nato a Parma nel 1986, per tre anni protagonista di *Tarzan* ad Amburgo e ora scritturato dalla produzione inglese di *Evita*. «Le scuole italiane si stanno organizzando – spiega Francesca Taverni, che si divide tra palcoscenico e insegnamento – e accanto a materie tradizionali come canto, ballo e recitazione mettono l'inglese e il tedesco».

Contratti di almeno un anno, stipendi adeguati, assistenza sanitaria e un ufficio di collocamento che segue i *performer* disoccupati. «Mi sono sentito trattato come un lavoratore dello spettacolo» racconta **Gianluca Briganti**, attualmente in scena a Milano con *Bodyguard*.

«Sono reduce da 20 mesi nel cast di *Tarzan* a Stoccarda e terminata l'esperienza milanese tornerò in Germania per *Cats*» dice l'artista trentenne di Viareggio, un passato da calciatore prima di essere conquistato dalla danza. «A Milano ho frequentato il Mas anche se la scuola che mi ha insegnato di più è stato il palcoscenico». Quello che, secondo Briganti, fa la differenza. «I *performer* stranieri fanno lo spettacolo senza sudare, con il rischio di lavorare ogni sera come su una catena di montaggio. Noi italiani mettiamo quel qualcosa in più che rende lo spettacolo sempre diverso» interviene Francesca Taverni che ha lasciato l'Italia nel 2003. «Lo consiglio a tutti: fatelo se potete al di là di qualsiasi paura». Stesso consiglio che arriva da **Alice Mistrone**. «A 18 anni sono andata a studiare a New York e ci sono stata per quattro anni, quando non c'erano ancora scuole specializzate. Oggi le nostre accademie preparano molto bene, ma è quasi obbligatorio andare all'estero per confrontarsi con quanto accade nel mondo» dice la *performer* ferrarese, convinta che «non si smette mai di studiare. Tre anni fa sono andata a Londra e per due sono tornata a lezione».

Londra dove nel cast di *Mamma mia!* c'è Filippo Coffano Andreoli. Londra dove da qualche settimana, non nascondendo una delusione nei confronti dell'Italia, si è trasferito **Simone Leonardi** che in patria è stato tra i protagonisti di successi come *Priscilla*, *Newsies* e *West side story*. «Il nostro paese non coltiva i propri talenti, in nessun campo: ingegneri, architetti, imprenditori, ma soprattutto artisti sono costretti ad espatriare. Non c'è spazio per emergere in un paese malato di eccesso di semplificazione» dice amaro Leonardi, sbarcato in Inghilterra «per studiare, esprimermi liberamente, crescere. Per mettermi alla prova e ricominciare da zero in un posto dove non mi conosce nessuno e dove lotto quotidianamente per conquistarmi la fiducia delle persone». I primi riscontri sono buoni perché, spiega l'artista romano, classe 1982, «all'estero gli italiani sono in generale stimati per la loro creatività, per la passione e per l'abnegazione con la quale lavorano». Così nel cartellone della versione tedesca di *Tarzan* spiccano i nomi di Alessio Impedovo ed Emanuele Caserta mentre Angelo Di Figlia è stato prima a Parigi nel cast de *La bella e la bestia* e poi a Vienna in quello di *Mary Poppins* prima di tornare in Italia. Da dove,

invece, è partito **Michel Altieri**. Destinazione Stati Uniti. «Sono cresciuto a Milano, ma New York è sempre stata la mia scena ideale fin da bambino, per questo ho preso la cittadinanza americana» racconta l'attore, classe 1978, che a New York è stato *Dracula* e ora è impegnato sul set cinematografico. «La ribalta internazionale è la cosiddetta gabbia dei leoni, ti forgia, ti stacca dalle piccole paure del piccolo mondo da cui vieni. In Italia, poi, le opportunità sono troppo spesso negate o limitate a strani percorsi tortuosi». Concorde Francesca Taverni per la quale «nel nostro paese, in tutti i campi, manca la meritocrazia. Ma si va avanti». Convinzione diffusa. Anche se c'è chi è convinto che costruire una carriera in patria si può. «Si lavora molto e negli ultimi quindici anni la qualità degli artisti si è notevolmente alzata. Ho molti studenti impegnati in scena. Il lavoro c'è, ma non per tutti. La stessa cosa, però, accade anche all'estero» riflette **Alice Mistrone**, che da qualche tempo è direttrice artistica della Scuola del musical di Milano. Accademia dove si è diplomata **Lucia Blanco**.

«Mi sono sempre definita un'operaia del musical» racconta l'artista di Augusta che dopo tanti titoli oggi è protagonista nei panni di Sandy in *Grease* in scena a Milano per celebrare i vent'anni dalla prima edizione italiana del popolare titolo. «Ci vuole molta tenacia, ma ce la si può fare. Tante volte mi sono sentita dire il classico "le faremo sapere". Certo, mi è venuta la tentazione di mollare tutto e andare all'estero, ma ho resistito». In Italia è rimasto anche Riccardo Sinisi, comasco, classe 1992, anche lui nel cast di *Grease* dopo essere stato protagonista di *Footloose* accanto a Beatrice Baldaccini, anche lei passata per *Grease*. Una nuova generazione dopo quella di Manuel Frattini, Gianluca Guidi, Giampiero Ingrassia, Maria Laura Baccharini cresce: Flavio Gismondi, classe 1989, dopo *Newsies* è ora protagonista di *Jersey boys*, Luca Giacomelli Ferrarini, classe 1983, dopo il successo come Mercuzio in *Romeo e Giulietta* è stato protagonista di *Fame* e *West side story*.

Tutti in versione italiana. Tanti titoli. Con il rischio d'indigestione. «Qualcosa, però, sta cambiando nel panorama italiano: un tempo c'era più mercato di giro, oggi invece più produzioni hanno capito che è meglio fare la residenza in una città» spiega **Federico Bellone**, regista di successi come *Flashdance*, *Newsies*, *Fame*, *Bodyguard*, *Dirty dancing*. Titolo, quest'ultimo, che ha anche allestito in Inghilterra e in Messico. «Ogni volta che lavoro all'estero porto a casa un'esperienza positiva perché c'è più tradizione e più esperienza nel campo del musical » dice Bellone, milanese, classe 1981 per il quale nel nostro paese «dopo l'intasamento di questi anni calerà il numero di produzioni e rimarranno le cose più grosse».

**CLASSICO.** Il cast di "Grease", in scena al Teatro della Luna a Milano (*Francesco Prandoni*)

**Arti e mestieri/4.** Cinque trentenni maestri del palcoscenico raccontano come pensare in modo nuovo (e sostenibile) l'opera

L'esperienza della crisi ha insegnato a cercare nuove vie e soluzioni, anche al di fuori dei teatri. Ma in Italia, a differenza dell'estero, l'accesso a palchi importanti è ancora difficile per le nuove generazioni

### Giovani registi, la LIRICA spera

**Avvenire 27.3.2017 Pierachille Dolfini**

L'idea è quella della bottega. «Perché il mestiere di regista si impara sul campo», concordano Fabio Ceresa e Federico Grazzini. Un luogo dove ci si sporca le mani con il lavoro, quello artigianale, «facendo



non solo il regista, ma anche l'attrezzista, il macchinista e a volte pure il bigliettaio» racconta Gianmaria Aliverta. «Oppure lo scenografo», sorride con le mani sporche di vernice Fabio Cherstich. Perché «va bene la teoria, ma quello che serve davvero è il confronto con il palcoscenico», interviene Nicola Berloff. Cinque nomi, la nuova generazione dei registi lirici italiani: 33 anni il più giovane, 36 il più anziano. «A 35 anni in Italia

sono considerato un regista giovanissimo mentre per Paesi come la Germania o l'Inghilterra non lo sono affatto», spiega **Federico Grazzini**, nato a Fiesole nel 1982 e un diploma alla Paolo Grassi di Milano.

Nuove leve che incalzano la generazione dei quarantenni, di Damiano Michieletto, di Leo Muscato, di Francesco Micheli. Registi che guardano all'estero e che si ispirano più a Ken Russel e Peter Sellars piuttosto che a Strehler e Zeffirelli. «Molte operazioni contemporanee che oggi sembrano innovative in realtà si appoggiano alle rotture che alcuni hanno avuto il coraggio di fare anni fa», dice **Fabio Cherstich** nato ad Udine nel 1984. Il diploma alla Paolo Grassi di Milano poi il lavoro con Giorgio Barberio Corsetti e Andrée Ruth Shammah «e una mia compagnia di performer e danzatori in Belgio, paese al quale, insieme alla Germania, guardo sempre con molto interesse, mosso dalla curiosità di allargare i miei orizzonti». Una scelta di campo estetica, ma anche di opportunità. Una scelta a volte obbligata, perché secondo Grazzini «in Italia, dove si tende a privilegiare i registi più vecchi, il teatro lo può fare soprattutto chi può permetterselo avendo le spalle coperte economicamente». E se in Italia «un giovane viene visto con diffidenza all'estero conta il talento. Tanto che per quel che riguarda contratti e cachet non c'è differenza tra un giovane regista o un nome affermato, tutti sono sullo stesso piano», racconta **Nicola Berloff**, nato a Cuneo nel 1980.

«Quando ti presenti per un'audizione i teatri chiedono cosa hai fatto, con chi hai lavorato. Ma da qualche parte si dovrà pur iniziare», riflette **Gianmaria Aliverta**, classe 1984, cresciuto a Nebbiuno sul Lago Maggiore «dove collaborando alla pro loco mi sono costruito una competenza organizzativa». Che unita agli studi musicali in conservatorio gli ha permesso di inventarsi l'associazione Voce all'opera «per avere la possibilità di esprimermi e di far esprimere i miei coetanei appassionati di lirica. Facciamo audizioni, ma non chiediamo il curriculum, cerchiamo il talento». Aliverta ha iniziato come cantante, «ma poi ho capito che la mia strada era quella della regia: un mestiere che ho imparato sul campo, senza scuole. Per pagare i miei spettacoli ho fatto il cameriere e con i soldi guadagnati costruivo il budget per gli allestimenti di Voce all'opera». Un'esperienza unica nel suo genere, che ha prodotto spettacoli vincenti «con la formula dell'opera

*low cost*, che vuol dire avere soprattutto idee: budget di cinquecento, mille euro per le scenografie, una piccola orchestra, cantanti e direttori che dopo aver debuttato con noi oggi sono in cartellone nei grandi teatri».

Cosa che capita anche ad Aliverta che oggi firma regie per il Maggio musicale fiorentino e la Fenice. Dove applica la formula dell'opera *low cost*. «Quando ho fatstigio to *Mirandolina* di Martinu a Venezia e si sono presentate difficoltà organizzative mi è servita l'esperienza maturata negli anni con Voce all'opera».

Una questione, quella economica, che secondo **Fabio Ceresa**, cremonese, classe 1981, blocca i teatri italiani. «La responsabilità che comporta la gestione di un budget rende difficile ottenere incarichi di



pre- all'inizio delle carriere. Sovrintendenti e direttori artistici non rischiano». Anche all'estero «i teatri sono toccati dalla crisi: la risposta non sono i tagli, ma i progetti nei quali ai registi viene lasciata grande libertà e insieme chiesto di essere artisti a tutto tondo», spiega Berloff che dopo anni come assistente di Luca Ronconi nel 2007 ha vinto un concorso del ministero della Cultura francese per la regia de *Il viaggio a Reims* di Rossini, «una coproduzione tra diciotto teatri e con due anni di tournée. Cosa impensabile in

Italia». E se lavorare all'estero per Grazzini «insegna anche ad apprezzare delle cose dell'Italia e a comprendere quali potrebbero essere migliorate », per Ceresa, che lo scorso anno ha vinto il premio come “Best young director” agli International opera award di Londra, «è una ribalta fondamentale e necessaria, non solo per la nota esterofilia tutta italiana, ma soprattutto perché permette di confrontarsi con metodologie sorprendentemente nuove di gestire un palcoscenico». Tanto più, interviene ancora Grazzini, che «l'Italia non fa molto per sostenere i nuovi talenti». Certo, ricorda Ceresa, ci sono realtà «coraggiose come l'AsLiCo, Macerata e il Festival della Valle d'Itria che hanno fatto della rivelazione di giovani talenti un personale tratto distintivo ». Ma secondo Grazzini «le scuole sono poche e a numero limitatissimo e rispetto alla regia in particolare non insegnano poi molto. Rispetto a Paesi come la Germania non si può parlare di una vera e propria scuola di regia».

Non basta, però, «essere italiani per saper fare bene l'opera», riflette il regista toscano. «Occorre porsi delle domande sulla forza di comunicazione che può ancora avere questo lignaggio», dice Cherstich che per Roma si è inventato l'OperaCamion, un tir che arriva in una piazza e diventa palcoscenico per un melodramma: lo scorso anno è toccato al *Barbiere di Siviglia* di Rossini, quest'anno si pensa a Mozart. «Per me il regista è un artista che collabora con altri artisti, quindi lo spettacolo è un'opera d'arte totale: per quel che mi riguarda faccio dialogare musica e arte contemporanea per rendere moderna non una storia in musica, ma un linguaggio come quello della lirica ». Che non significa, secondo Aliverta, «cavalcare l'idea che i registi debbano per forza fare scandalo, ma portare nel modo più immediato la nostra cultura a più gente possibile». Ecco i flash mob che Voce all'opera ha fatto in metropolitana, nei supermercati e al ristorante «per iniettare l'opera nella società», racconta il regista che, pur avendo progetti in Giappone e Polonia, è convinto che «si possa costruire una carriera in patria. Sono contro quelli che piangono e scappano. Certo, forse qualcuno ci ha provato e non c'è riuscito. Ma non è vero che in Italia non si va avanti se non si è raccomandati. Non penso si debba delegare tutto allo Stato: come si può pensare che chi ha fallito su molti fronti, compreso quello del sostegno alla musica, ti dia una possibilità proprio in questo campo? Non occorre aspettare tempi migliori, occorre crearsi occasioni».

Per evitare che la lirica diventi solo uno spettacolo per pochi Cherstich suggerisce di «uscire dal museo per rompere le convenzioni di un linguaggio che potrebbe apparire vecchio». Mentre per Aliverta «occorre fare sì che chi ascolta Gabbani possa ascoltare anche l'opera e accorgersi che non è vero che se una cosa piaceva ai nostri nonni è per forza vecchia».

**Sopra, la “Norma” di Nicola Berloff a San Gallo (Svizzera); “La traviata” di Gianmaria Aliverta a Milano**

\*o\*o\*

## FONDAZIONI

### DOMANI TUTTI IN PIAZZA A FIRENZE

Se non sarà rivista la legge 160 del 2016 la fuga dei talenti italiani all'estero continuerà. Lo dicono i lavoratori delle fondazioni liriche che lunedì saranno in piazza a Firenze per protestare contro il testo che riorganizza il settore, prevedendo la possibilità di declassare da fondazioni a teatri lirici quegli enti che non rispetteranno i parametri previsti dalla legge. Parametri pressoché impossibili da raggiungere dicono i sindacati del settore che puntano il dito contro «la selezione contabile che è stato l'unico

obiettivo delle iniziative degli ultimi anni, dal decreto Asciutti alla legge 160. E la politica ragionieristica, gestita a colpi di decreto, ha operato esclusivamente su licenziamenti, esternalizzazioni e precarizzazione dei rapporti di lavoro, determinando la chiusura di interi settori produttivi come corpi di ballo o laboratori di scenografia». In molti teatri lirici, prima che si alzi il sipario, i lavoratori leggono un comunicato nel quale si chiede un confronto per la riorganizzazione del settore. Stessa istanza per la quale scenderanno in piazza domani a Firenze. (P. Dolf.)

\*o\*o\*o

## IL TITOLO

### NEL 2018 ARRIVA MARY POPPINS

Diversi i debutti di questi giorni, da *Grease* della Compagnia della Rancia rivisitato tecnologicamente da Saverio Marconi a *Bodyguard* con le hit di Whitney Hooustn.

Ma già si guarda alla prossima stagione. E il titolo che più attira l'attenzione è *Mary Poppins*. Il musical Disney, basato sui racconti di Pamela Lindon Travers e sull'omonimo film del 1964 di Robert Stevenson con Julie Andrews, arriva per la prima volta in versione italiana, tradotto da Alice Mistrone. Lo spettacolo, che da anni tiene banco a Broadway e Londra, sarà in scena da gennaio del 2018 a Milano al Teatro Nazionale: prodotto da Bags live avrà la regia di Federico Bellone, le coreografie di Andrew Wright e la supervisione musicale di Simone Manfredini. Effetti speciali e le celeberrime canzoni degli Sherman, da *Supercalifragilistichepsalidoso* a *Cam Camini*. Dopo la tappa di Milano della scorsa settimana, domani e martedì audizioni al Teatro Brancaccio di Roma per trovare i protagonisti che vestiranno i panni di Mary Poppins e del suo amico Bert, dei coniugi Banks e dei piccoli Jane e Michael. (P. Dolf.)

Arti e Mestieri / 5

*Arti e mestieri*

*Ma anche fotografi, tecnici del suono e light designer: le storie di chi, trasformando una passione in lavoro, fa sì che ogni sera il sipario si alzi*

**Avvenire 14 maggio 2017**

**Sarti e scenografi i pilastri del TEATRO**

PIERACHILLE DOLFINI

Più che su libri e dispense si formano in laboratorio, sporcandosi le mani con la vernice, tirando corde, piantando chiodi o imbastendo orli. Cose che continuano a fare anche quando hanno trovato un posto di



lavoro. In un teatro, in una sartoria, in una casa discografica. In Italia o all'estero, poco importa, perché «lo spazio per il talento c'è, occorre dimostrare entusiasmo e voglia di fare» si dice convinto **Andrea Giretti**, classe 1964 di Civitanova Marche, oggi lighting designer al Teatro alla Scala «dopo aver appreso il mestiere sul campo, lavorando per anni come tecnico luci e capo elettricista». Artigiani dello spettacolo perché dietro le quinte c'è un mondo fatto di scenografi realizzatori e sarte, tecnici luci e fonici, parrucchieri e truccatori, professionisti senza i quali le idee di un regista resterebbero solo un

progetto, i bozzetti di uno scenografo solo un bel disegno. «Mi affascina vedere diventare tridimensionale un disegno» dice **Agostino Sacchi**, nato a Broni nel 1988, scenografo realizzatore al Piermarini dopo essersi specializzato all'Accademia del Teatro alla Scala.

«Un mestiere che si impara sul campo, guardando ai più anziani che possono tramandare ai più giovani



un sapere antico» riflette **Antonio Iavazzo**, napoletano, classe 1979, anche lui formatosi in Accademia milanese e oggi vice responsabile della sartoria del Teatro alla Scala. I figurini dei costumisti prendono forma tra le sue mani. «Li seguo dalla sartoria sino al palcoscenico, dove li vedo indossati da cantanti e ballerini». Antonio sin da ragazzo ha inseguito il suo sogno perché «spazio per il talento c'è anche se per affermarlo occorre caparbietà, occorre puntare all'obiettivo e non farsi distogliere da offerte e aspettative sbagliate». In un'aula, tra computer e mixer, c'è **Oscar Frosio**, vent'anni, ma con già chiaro che il suo futuro sarà nel campo audio. «Ho

mosso i primi passi facendo il mixerista ai saggi della scuola di danza di mia mamma. Ora sto provando a far diventare lavoro una passione » racconta il tecnico del suono di Borgo San Giacomo, in provincia di Brescia. «Con il digitale si entra in una nuova era in tutti campi, anche per quello che riguarda l'audio. Ecco perché occorre essere preparati» riflette ancora non escludendo, un domani, di andare all'estero. «Le occasioni di lavoro ci sono, ma trovare un posto fisso è difficile per tutti mestieri che riguardano l'arte. Unica eccezione le case discografiche: per questo molti miei coetanei con la passione per l'audio vanno in Inghilterra dove è nata la discografia ». A Londra è volata anche **Serena Fusai**, sarta teatrale specializzata in balletto: da quattro anni lavora per l'English National Ballet. «Avevo già vissuto qui e avevo voglia di esplorare una nuova cultura oltre che specializzarmi in costumi per il balletto. La mia è stata una scelta professionale perché, terminata la formazione, ho avvertito l'esigenza di allargare i miei orizzonti. Qui poi c'è una vasta offerta lavorativa» racconta Serena, nata a Grosseto nel 1986 dove ha appreso la passione per la sartoria «dal nonno che era sarto da uomo. Volevo specializzarmi nel campo della moda, ma durante gli anni dell'università ho scoperto il mondo del costume teatrale». Oggi Serena oltre a realizzare i tutù per le ballerine dell'English National Ballet tiene corsi in diverse università del Regno Unito. Il sapere italiano, dunque, fa scuola anche all'estero. «Guardare oltre confine fa sempre bene, non bisogna precludersi questa possibilità» interviene Agostino Sacchi, per lungo tempo assistente dello scenografo William Orlandi. «Con lui ho lavorato praticamente sempre all'estero, un'esperienza che mi ha formato. Ma poi sono tornato in Italia, dove ho conosciuto molte persone che riescono a vivere

di teatro anche in zone sperdute del paese: se si vuole gli spazi ci sono anche se quella che c'è oggi nel mondo dell'arte non è una situazione rosea» riflette.

Lo ha provato sulla propria pelle **Federica Domestici**. «Ho mandato il mio curriculum in molti teatri, ma ho ricevuto pochi riscontri. Capitava cinque anni fa. Ero quasi scoraggiata, tanto più che avevo deciso di frequentare l'Accademia della Scala dopo aver mollato un lavoro sicuro in ufficio» ricorda Federica, nata nel 1978 a Luino. «Il periodo di stage è stato fondamentale perché ho potuto confrontarmi con il mondo del lavoro, gettare un seme che poi mi ha permesso di raccogliere frutti perché oggi sono parrucchiera e truccatrice nei camerini del teatro lirico milanese» racconta Federica che ha realizzato le parrucche indossate da coriste e comparse nella *Madama Butterfly* lo scorso 7 dicembre ha inaugurato la stagione scaligera: «Una bella soddisfazione vederle in scena e in tv dopo averle sistemate e risistemate sino a un minuto prima che si alzasse il sipario». A realizzare le luci dell'opera di Puccini c'era Andrea Giretti che a quarant'anni si è reinventato una professione mettendo a frutto l'esperienza maturata sul campo come capo elettricista. «Se sei volenteroso e disponibile prima o poi qualcuno se ne accorge» si dice certo il lighting designer marchigiano, non nascondendo di aver pensato anche di trasferirsi all'estero, anche se poi ha scelto di rimanere in Italia: «La nostra professione ci impone di essere sempre con la valigia pronta» dice. Valigia che ha fatto tante volte **Laura Ferrari**, fotografa di scena lodigiana, classe 1976, che «pur ritenendo importante un'esperienza all'estero» pensa che ormai «il mondo lo si può incontrare anche in Italia: io ho avuto la fortuna di lavorare con artisti internazionali». Ma la fotografa che ha immortalato Roberto Bolle e Marina Abramovic riflette anche sul fatto che «per chi fa il mio mestiere il posto non è poi così tanto e quello che c'è occorre conquistarselo: bisogna studiare molto e non solo a livello tecnico, ma occorre farsi una cultura, capire come funziona il teatro. Tanto più che nell'era dei social sembra che tutti siano capaci di fare fotografie: non è così, ma non sempre nei committenti c'è la capacità di riconoscere il talento».

\*o\*o\*o\*

## ALLA SCALA

### I CORSI DI FORMAZIONE DELL'ACCADEMIA

Denominatore comune delle storie che abbiamo raccontato è l'Accademia del Teatro alla Scala. L'istituzione, guidata dal direttore generale Luisa Vinci, offre trenta corsi divisi in quattro dipartimenti, frequentati ogni anno da 500 ragazzi, senza contare gli altri 550 che si avvicinano ai mestieri dello spettacolo grazie ai corsi propedeutici. Il dipartimento Musica forma cantanti lirici e professori d'orchestra, quello di Danza (con sede distaccata in via Campo Lodigiano, è il nucleo storico dell'Accademia perché la Scuola di ballo è nata nel 1813) le stelle del balletto di domani, ma anche gli insegnanti. Molto più articolata l'offerta del dipartimento Palcoscenico: in via Santa Marta si formano scenografi, realizzatori, tecnici dello spettacolo, lighting designer, sarti, truccatori e parrucchieri, esperti in effetti speciali, parruccai, tecnici del suono e fotografi di scena. Infine il dipartimento Management prepara chi andrà ad occuparsi dello spettacolo a livello economico e organizzativo. Informazioni e bandi di ammissione ai corsi sul sito [www.accademialascale.it](http://www.accademialascale.it). (P.Dolf.)

